

Cagliari, tredici arresti
La protesta dei pastori
10 feriti: manifestante colpito da una pallottola di rimbalzo

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. La città e i pastori. La città contro i pastori. Il primo effetto delle tre ore di guerriglia urbana che ieri sera hanno sconvolto il centro di Cagliari, sembra infatti proprio questo: rischia di rompersi il lungo, tradizionale rapporto di solidarietà tra il capoluogo e il mondo della campagna. Assoluti disastri provocati dal lungo corteo (oltre 10mila persone) davanti al Consiglio regionale, in una delle vie nevralgiche per il traffico cittadino, si sono aggiunti questa volta le violenze e le minacce da parte di una minoranza consistente (almeno due-trecento manifestanti) sotto le bandiere del sindacato autonomo. Automobili malmenate, passanti minacciati, auto mezzi pubblici presi a colpi di pietre e di spranghe. E alla fine, tutto il resto passa in secondo piano: le ragioni di chi protesta legittimamente e di chi chiede civilmente degli interventi da parte del governo regionale.

La «battaglia del porto» è stata duramente stigmatizzata da tutti i partiti politici. Il presidente del Consiglio regionale, il socialista Lello Mereu, parla di «barbarie» e giunge a sollecitare il divieto delle manifestazioni davanti al palazzo dell'assemblea. Ma è davvero solo un problema di ordine pubblico? La presidenza del gruppo consiliare del Pds, condanna la violenza ottusa e fine a se stessa da parte di singoli e di gruppi di manifestanti, ma invita anche a non dimenticare le precise responsabilità della giunta Floris e della Dc, incapaci di dare risposte concrete e tempestive alle legittime aspettative del mondo dei pastori e degli agricoltori.

Pisa, annega in ascensore negli scantinati allagati

Tragedia sul lavoro a Pisa. Giacomo Venturi, 50 anni, caposettore all'ufficio Poste e ferrovie è rimasto intrappolato nella cabina di un montacarichi (i comandi non hanno funzionato) finito negli scantinati dove, dopo il nubifragio dello scorso lunedì, si erano accumulate tre metri e mezzo d'acqua. L'impiegato è annegato e i suoi colleghi non hanno potuto fare nulla per liberarlo dalla trappola.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE ANTONELLA SERANI

PISA. Ha chiesto aiuto, ha urlato con tutto il fiato che aveva perché qualcuno aprisse quella trappola infernale che stava immergendosi in 3 metri e mezzo d'acqua. I suoi colleghi di lavoro hanno tentato una corsa frenetica per tentare di far risalire il montacarichi allungando nell'acqua, ma niente da fare, la trappola per Giacomo Venturi non si è aperta. Le sue urla disperate si sono via via affievolite, mentre l'acqua, nera e limacciosa, si chiudeva su di lui. Poi, solo il silenzio dietro quella porta metallica.

Giacomo Venturi, la vittima della tragedia che si è consumata ieri a Pisa, aveva 50 anni. Era caposettore esterno alla sede esecutiva delle Poste e ferrovie in Via Corridoni, coordinava il lavoro dei dipendenti che smistavano la posta dall'arrivo in stazione agli uffici postali. Ieri a Giacomo Venturi toccava il turno di mattina. L'ufficio di Via Corridoni, a due passi dalla stazione centrale ferroviaria, è dislocato su 4 piani più un seminterrato. I piani superiori sono collegati al seminterrato che serve da archivio e da ricovero per i ciclisti usati per recapitare la posta, con due ascensori, o meglio, con un ascensore e un montacarichi. Lunedì a Pisa c'era stato un nubifragio. Via Corridoni si era completamente allagata. Anche gli uffici del-

La tragedia alle Poste-stazione Un montacarichi ha continuato la corsa nel sottosuolo invaso da oltre 3 metri d'acqua

Allucinante fine della vittima Giacomo Venturi ha chiesto invano aiuto ai colleghi mentre veniva sommerso

era ormai immersa nell'acqua. Molti colleghi hanno sentito quelle grida terrorizzate, hanno subito chiamato i vigili del fuoco. Intanto qualcuno si è messo a cercare le chiavi di un locale in cui si trovava la ruota che permette di far muovere il montacarichi a mano. Ma le chiavi non si trovavano e il tempo passava, inesorabile, mentre la grida diventava sempre più smorzata. Quando sono arrivati i vigili del fuoco che hanno cercato di tirare su il montacarichi erano passati quindici minuti. Hanno aperto la porta ma Giacomo Venturi era ormai morto. È stato il medico della pubblica assistenza di Pisa di servizio ieri mattina, Massimo Seimi, a constatarne il decesso.

Giacomo Venturi, abitava a Pisa in Via Fedi n. 8, lascia la moglie, Cristina, una figlia e una nipotina, Elena. Era una sindacalista Venturi, da sempre, della Cgil. E la rabbia e la disperazione ieri mattina era nelle parole e nei volti dei suoi colleghi. Una tragedia annunciata. Proprio martedì scorso i sindacati avevano diffuso un volantino in cui denunciavano le condizioni, al limite dell'ac-

Ustica, ordinate nuove perizie sui «nastri» dei centri radar



I colloqui telefonici fra i centri radar di Ciampino, Marsala e Palermo, tutti registrati, potrebbero nascondere altri preziosi elementi su ciò che provocò l'abbandonamento del Dc9 dell'Itavia il 27 giugno 1980. Si tratta di «nastri» che furono sequestrati all'indomani della sciagura dai magistrati Santacroce e Guarino. Per 11 anni essi non sono stati trascritti e tradotti (i colloqui fra centri radar erano in inglese) interamente. I nuovi magistrati intervenuti nell'inchiesta, Priore, Salvi e Roselli - ascoltata, sembra, qualche frase significativa hanno deciso di procedere. «Dopo alla perizia completa delle dodici ore di colloqui svoltesi quella notte.

Trenta miliardi alle Regioni per accogliere gli immigrati

La cifra più alta andrà al Lazio: sette miliardi e 889 milioni, la più bassa alla Valle D'Aosta: cinquantamila milioni. Sono i finanziamenti pubblici 1991 per la realizzazione di centri di prima accoglienza e di servizi per gli stranieri immigrati e per gli esuli. I fondi vengono distribuiti in percentuale fra tutte le Regioni italiane. Qual è la cifra destinata alla Puglia, la Regione che ha fronteggiato, da primavera, l'emergenza-albanesi? 683 milioni.

Riparata la pista: riaperto ieri l'aeroporto di Catania

Il «Fontanarossa», aeroporto di Catania, è di nuovo funzionante da ieri mattina, con due ore d'anticipo sulle previsioni: il primo volo partito è stato l'Ati delle 7 e 30 per Roma, invece di quelli successivi alle ore 13, come annunciato in precedenza. Domenica sera un pilota, in decollo per Milano, aveva bloccato il volo perché l'asfalto della pista era lesionato. Dopo i lavori di riparazione (e il dirottamento dei voli per due giorni sullo scalo palermitano), i tecnici a Catania hanno dato il «la» alla riapertura.

Scosse sismiche del quarto grado in provincia di Reggio Calabria

Tre scosse di terremoto, in tre comuni calabresi di Bova Marina, Palizzi e Feruzzano: la prima, alle 8 e 12 del mattino, non è stata avvertita dalla popolazione, a differenza delle altre, verificatesi alle 15 e 21 e alle 16 e 53, di magnitudo lievemente superiore. Le scosse erano fra il quarto e quinto grado della scala Mercalli, e avevano per epicentro capo Spartivento. I vigili del fuoco hanno effettuato controlli nella zona.

Commissariato nel Potentino comune da 5 mesi senza governo

Cossiga ha sciolto il consiglio comunale di Campomaggiore, comune in provincia di Potenza, «colpevole» di non riuscire ad esprimere una giunta dal 23 aprile scorso, dopo lo scioglimento della precedente, diretta dal sindaco socialista, dimissionario, Mario Pietro Lucicelli. A Campomaggiore quindi è arrivato un commissario prefettizio, in attesa delle elezioni previste per il 24 novembre. Il consiglio sciolto comprendeva 12 consiglieri del Psi e 3 della Dc.

Arrivederci all'ora legale: domenica tornerà quella solare

Dopo 182 giorni di ora legale, il 29 settembre, esattamente alle 3 (legali) della notte fra sabato e domenica, torna l'ora solare. Da domenica quindi lancette indietro di sessanta minuti: dormiremo, come tradizione vuole, quell'ora in più persa in marzo scorso, quando scattò l'orario estivo. Più o meno nello stesso giorno sposteranno le lancette quasi tutti gli europei. In Italia l'ora legale ha ormai una tradizione di 26 anni, e «regge» nonostante le polemiche, principalmente legate alla questione dei bioritmi.

SIMONE TREVES

A Natale dello scorso anno Marianna Di Giobattista aveva partorito nel bagno dell'ospedale S. Camillo La Corte d'assise di Roma, che le ha rifiutato la perizia psichiatrica, l'ha condannata per omicidio volontario

Gettò i gemelli nei rifiuti: 14 anni di carcere



Quattordici anni di prigione per omicidio volontario e niente perizia psichiatrica. La Corte d'assise di Roma ha condannato in primo grado Marianna Di Giobattista, 42 anni, 115 chili di peso, diabetica, lo scorso dicembre la donna, ricoverata per mal di pancia, aveva partorito in un bagno dell'ospedale S. Camillo due gemelli e li aveva gettati nel bidone dei rifiuti. «Ero disperata - ha detto - non capivo più nulla».

ALESSANDRA BADEL

ROMA. Quattordici anni di prigione per omicidio volontario con l'aggravante di delitto a danno di discendenti, perdita di potestà sulla figlia diciassettenne e tre mesi di pena per occultamento di cadavere. Si è concluso ieri il processo di primo grado a Marianna Di Giobattista, la donna che lo scorso dicembre, ricoverata per forti dolori di pancia la sera di Natale nell'ospedale romano San Camillo, partorì la mattina dopo nel bagno del reparto due gemelli e li gettò nel bidone dei rifiuti. Per la Corte d'assise di

Roma, quella donna è l'assassina volontaria dei suoi figli. Poco prima di chiudersi in camera di consiglio, i giudici avevano anche potuto valersi dell'esibizione di una borsa di plastica. «Questa borsa - diceva il Pm Giovanni Malerba tenendola in mano - è identica anche nella scritta pubblicitaria a quella usata dalla donna. È di una borsa così che Marianna ha deciso di fare la bara e la culla dei suoi figli». Nell'udienza precedente, invece, aveva fatto stendere in aula dall'addetto del tribunale il lenzuolo macchiato di sangue

su cui la donna si era sdraiata dopo il parto. Quattordici anni, obesa e diabetica, Marianna Di Giobattista ha sempre detto che non sapeva di essere incinta. Credeva, per quanto l'aveva detto due medici della Usl, di avere una menopausa precoce dovuta appunto al diabete. La donna andò in ospedale la sera del 23 dicembre scorso, rifiutando però il ricovero, e poi il 25. Nessuno dei tre medici che la visitarono si rese conto delle sue condizioni. Su di loro e sul personale del reparto la Regione Lazio ha condotto un'inchiesta amministrativa in cui i sanitari sono stati duramente accusati di negligenza e passività. Quanto ai gemelli, Marianna ha sempre sostenuto che le erano sembrati morti. L'autopsia ha confermato che uno dei due feti era morto già prima del quinto mese di gravidanza, mentre l'altro, una femmina, aveva sette mesi e ha respirato, anche se è difficile dire quanto a lungo. «Ero disperata, ho avuto un momento di

smarrimento», ha detto in aula Marianna per spiegare come mai non ha chiesto aiuto e ha invece nascosto i bambini. È il ginecologo che la visitò dopo la scoperta dei feti nel bidone del bagno ha confermato. «Forse non era neppure in condizioni di ragionare», ha detto Nicola Rizzi. Ma ieri i giudici hanno respinto la richiesta del difensore Vincenzo Militeri, che invocava una perizia psichiatrica per determinare la capacità d'intendere e di volere dell'imputata al momento del fatto, sottolineando anche l'incidenza sulla psiche dei farmaci antidiuretici somministrati in quei giorni. Né è valso a nulla ricordare che i valori glicemici della donna, rilevati anche il 10 dicembre, fanno presupporre uno stato di chetosi. Uno stato in cui c'è bisogno urgente di insulina, che non era stata fatta, e soprattutto ci sono gravi conseguenze sull'equilibrio mentale, a cui vanno aggiunte quelle dovute all'ipertensione di cui la donna soffre da quasi vent'anni. Alla fine, l'ironia

del difensore, che aveva pregato la corte di non creare la «Medea del San Camillo», è diventata realtà. La parola della donna non ha avuto valore di fronte a quella dei medici. Ora Marianna è di nuovo all'istituto delle suore di Nevvers che l'hanno ospitata quando, ottenuti gli arresti domiciliari, non aveva trovato posto dai parenti. «Sono abituata a essere sola. Io», aveva detto in un'intervista all'Unità pochi giorni fa. Nata quasi cieca da una famiglia povera di Carsoli, in Abruzzo, violentata a 12 anni, restò incinta una prima volta. Partorì un bambino malformato che morì subito dopo. Venuta a Roma, a 23 anni si è sposata e ha avuto Teresa, che ora ne ha 17. Dopo poco, la separazione e uno sfratto. Trovato lavoro in una trattoria, ma senza casa, per un periodo si era ridotta a fare su e giù con il treno da Carsoli tutte le notti. Poi l'amore con un uomo sposato, con cui ha concepito i due gemelli. Ma i medici, intanto, pensavano solo al diabete.

Le bambine erano state ospitate dalla nonna paterna «Rapite» dalla madre spagnola le sorelline scomparse a Potenza

Marueta e Cinzia Videtta, le due bambine portate via da un uomo martedì sera a Forenza (Potenza), dove vivevano da una nonna paterna, sono state «rapite» dalla madre, una donna spagnola di 27 anni da tempo in lite con il marito, con cui viveva in Germania. Da quando le due bambine a causa dei contrasti familiari erano state portate in Italia non le aveva più viste. Ed ha deciso di riprendersene.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MAURIZIO VINCI

L'ORENZA (Potenza). All'inizio si era pensato al gesto di un balordo, o magari ad una vendetta. Ma è bastato poco tempo per capire che le piccole Manuela e Cinzia Videtta, prelevate intorno alle 17.30 di martedì in pieno centro di Forenza da uno sconosciuto, in effetti erano state «rapite» dalla loro mamma, Maria Teresa Torres Fernandes, da tempo in lite con il marito con cui viveva in Germania. Proprio per i continui contrasti con la moglie (sembra a causa della decisione di quest'ultima di cambiare religione) Antonio Videtta aveva deciso nel giugno scorso di portare le bambine Manuela e Cinzia, di 7 e 6 anni, da una zia a Sesto San Giovanni, da dove poi sono state accompa-

S. Vito e corso Umberto, a Forenza, dove le bambine stavano giocando, hanno raccontato ai carabinieri di aver visto un uomo, alto circa un metro e ottanta, che ha bisbigliato qualcosa in tedesco a Manuela e Cinzia. Poi le bambine sono salite con lui su una «Citroen» bianca, targata Salerno, e si sono perse le loro tracce. Solo più tardi Maria Teresa Torres Fernandes ha telefonato ad una vicina dei Videtta, dicendo di trovarsi a Roma con le bambine. Ora i carabinieri, che hanno anche chiesto, tramite l'Interpol, alle autorità tedesche se fosse stata avviata fra i coniugi una procedura di separazione e di affidamento delle bambine, stanno cercando la donna, che con ogni probabilità si trova insieme ad un suo fratello. Si è accertato infatti che Jesus Angel Torres Fernandes, questo il suo nome, ha noleggiato a Salerno una «Citroen» bianca, uguale a quella su cui sono salite le due bambine a Forenza.

Antonio Videtta, 31 anni, nato in Inghilterra ma originario di Forenza, era emigrato alcuni anni fa in Germania, dove l'operaio. Nel 1984 si è sposato con Maria Teresa Torres Fernandes, la ventiseienne spagnola che ha dato poi alla luce Manuela e Cinzia. All'inizio la loro relazione procedeva per il meglio, ed i due coniugi conducevano la modesta vita che due emigranti si possono permettere. Recentemente invece, la decisione della donna di cambiare religione pare avesse mandato su tutte le furie il marito che, secondo indiscrezioni, sarebbe stato anche denunciato per percosse. Proprio in ragione di questi contrasti Antonio Videtta aveva poi deciso di allontanare le due bambine, a cui sembra che in questi mesi sia stato anche impedito di parlare al telefono con la madre. Di qui la decisione della madre di venire in Italia a riprendersi le bambine. Ora Maria Teresa Torres Fernandes è ricercata dai carabinieri, che dalla notte di martedì hanno istituito posti di blocco nella zona del Melfese ed allertato i posti di frontiera. Si pensa infatti che la donna sia diretta all'estero.

Le indagini a un punto fermo Giallo dell'Olgiate Un fiasco il test sul Dna

Tre tentativi, tre fallimenti. I periti non sono ancora riusciti a determinare il Dna della persona alla quale appartengono le tracce di sangue trovate sui jeans di Roberto Jacono, l'unico indiziato per l'omicidio della contessa Alberica Filo Della Torre. L'inchiesta sul giallo dell'Olgiate sembra condannata a ripartire da zero. E ieri il magistrato è tornato ad interrogare le domestiche filippine della famiglia Mattei.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. I periti cominciano a mostrare stanchezza e nervosismo. Due giorni di lavoro e ancora nessun risultato tra le mani. Per tre volte hanno tentato di estrarre il Dna da quelle macchioline di sangue trovate su un paio di pantaloni di Roberto Jacono, l'unico indiziato per l'omicidio della contessa Alberica Filo della Torre. E per tre volte hanno fallito. Tre codici genetici «illeggibili». Perché il sangue a disposizione è pochissimo, perché quei calconi con ogni probabilità sono stati lavati, perché l'esame è complesso e per mille altri motivi tecnici che solo un biologo potrebbe capire e valutare. Ma il dato resta comunque sconfortante. Tutta l'inchiesta si basa su quest'esame, su un risultato che i periti dell'Università cattolica non sono ancora riusciti ad ottenere. È però un dato an-

cora parziale. Il professor Angelo Fiori, direttore dell'Istituto di medicina legale del Policlinico Gemelli, non s'è ancora arreso. Al terzo risultato negativo, ieri pomeriggio, ha subito deciso di effettuare un quarto tentativo, d'intesa con i suoi collaboratori e con i periti di parte. Ma fino a tarda notte nulla si è saputo sull'esito dell'analisi. I periti stanno in pratica tentando di estrarre da quelle tracce ematiche una delle due parti necessarie per determinare il Dna. E sapere dunque se quel paio di pantaloni è stato macchiato dal sangue della contessa uccisa o meno. Ora, senza entrare in dettagli tecnici, la compatibilità di questa prima analisi con la stessa precedentemente effettuata sul sangue della contessa non vor-

rebbe dire di fatto nulla dal punto di vista del Dna, mancando il secondo «fattore». Permetterebbe però di stabilire che quel sangue appartiene ad una persona di sesso femminile. In caso contrario lo escluderebbe. Questa compatibilità, almeno finora, i biologi non l'hanno riscontrata. E i risultati ottenuti dalle prove sarebbero in assoluto contrasto l'uno con l'altro. Insomma, a meno di clamorose ed imprevedibili novità nelle prossime ore, l'inchiesta sul delitto dell'Olgiate sembra essere tornata in alto mare. Al punto che ieri mattina il sostituto procuratore Cesare Martellino ha di nuovo convocato nel suo ufficio a palazzo di giustizia, dopo un mese di «impasse», le due domestiche filippine di casa Mattei, Rupe Manuel e Violetta Apaga. All'interrogatorio era presente anche il capitano Leonardo Rotondi, dirigente della sezione omicidi del reparto operativo dei carabinieri. Le due donne erano state ascoltate decine di volte nel corso del primo mese d'indagine, gli investigatori erano certi che mentissero, che non era possibile che non avessero visto o sentito qualcuno o qualcosa la mattina del 10 luglio, in quella villa dell'Olgiate. I casi dunque sono due: o si



Roberto Jacono, uno degli indiziati del delitto della contessa Filo Della Torre

sono resi conto che gli esami di laboratorio non daranno il risultato sperato, oppure c'è una nuova pista, qualcosa di nuovo che è emerso chissà da dove e per il quale è necessario trovare dei riscontri, delle conferme. Il magistrato ha dichiarato che l'interrogatorio era stato fissato la settimana scorsa, prima che cominciasse gli esami relativi a Roberto Jacono, quindi i tempi non sospetti. Ma ha aggiunto che le indagini non si sono mai fermate e che, forse, alle due donne non erano state finora poste le giuste domande. Nei prossimi giorni altre persone saranno interrogate. Chi e su che cosa non è dato sapere. Franca Senepa, a madre di Roberto Jacono, ha rilasciato ieri una lunga intervista ad un cronista dell'Ansa ripercorren-

do alcuni dei passi essenziali dell'indagine e parlando dello stato d'animo con cui stanno aspettando il «verdetto» dei periti dei Gemelli. «Per quanto è possibile, dopo due mesi così duri, siamo tranquilli - ha dichiarato la donna - Aspettiamo che quest'esame scagioni mio figlio. Roberto soffre da anni di esaurimento nervoso, ma non ha mai espresso nessuno. Su chi possa essere a suo avviso il vero assassino, Franca Senepa ha detto di non avere sospetti. «Ma ricordo - ha aggiunto - che i carabinieri mi dissero che quella mattina nella villa c'era un personaggio importante, un «intoccabile» la cui identità doveva rimanere segreta». Un particolare già trapelato, che gli investigatori hanno sempre affannosamente tentato di smentire.